

CHIUDE IL PALAFENICE
CON LA BIENNALE DANZA

Si è chiuso ieri con il balletto della compagnia di Peter Boal per la Biennale Danza, la vita del «Palafenice», la tensostruttura realizzata nel 1996 all'isola del Tronchetto di Venezia per dare alla città un luogo dove ospitare gli spettacoli al posto della Fenice, distrutta dal rogo del 29 gennaio di quell'anno. La struttura venne eretta a tempo di record e aperta il 12 marzo. Il tendone, con una capacità di 1.100 posti, era stato pensato per reggere a un'emergenza di due anni, ma le lungaggini e gli intoppi della ricostruzione ne hanno protratto la vita fino a oggi. Con la riapertura prima del «Malibrán» e poi della rinata Fenice quello spazio ora non serve più.

teatri

RODOLFO VALENTINO, UN DIVO IN POSA ANCHE NEI DIARI DI VIAGGIO

Roberto Carnero

Tutti noi ricordiamo i funerali di Lady D.: un evento di massa, seguito con commozione e partecipazione da una folla sterminata. Qualcosa di simile devono essere stati, a giudicare dalle cronache del tempo, quelli di Rodolfo Valentino, celebrati a New York nell'agosto del 1926. Questo per l'immensa popolarità che il personaggio, nonostante la prematura scomparsa a soli trentun anni, aveva già conseguito oltre Oceano. Partito da Castellana (Tarranto) alla volta dell'America appena diciottenne (era nato nel 1895), aveva fatto la sua gavetta come ballerino negli spettacoli di danza e di teatro. Il successo arriverà nel 1921, con i film I quattro cavalieri dell'Apocalisse, uno dei primi kolossal nella storia del cinema, e Lo scaccio, arripista del filone dei film esotici.

Come sappiamo, tuttavia, la fortuna di Rodolfo Valenti-

no era legata, più che alle sue doti di recitazione, alla sua figura di bel tenebroso, il primo modello maschile che rompeva con i canoni della bellezza americana, per cui gli uomini erano tutti biondi e sorridenti. Lo straniero, italiano e meridionale Rodolfo Valentino fu presto identificato con il playboy per antonomasia, oggetto del desiderio da parte del pubblico femminile. Eppure, ormai è stata fatta definitivamente luce su questo aspetto, Rodolfo Valentino era omosessuale. Visse due matrimoni: il primo, neppure consumato, sicuramente di facciata; il secondo, quello con la scenografa Natacha Rambova, caratterizzato da un legame autentico, sebbene soltanto di tipo intellettuale. È proprio con Natacha che Rodolfo compie, nell'estate del 1923, un viaggio di due mesi attraverso l'Europa. È una sorta di luna di miele, a lungo rimandata, che finalmente

si snoda attraverso le capitali europee, Londra, Parigi, Roma, e molte altre città, soprattutto italiane, in un itinerario che conduce Rodolfo fino a Castellana, alla ricerca delle proprie origini. Una rivista inglese di cinema gli commissiona un diario di viaggio, che si intitolerà My Private Diary e che verrà pubblicato a puntate tra il luglio del '24 e l'ottobre del '25, prima di vedere la luce in volume, postumo, nel 1929. Il testo esce ora per la prima volta in edizione italiana, con il titolo Il mio diario privato, tradotto e curato da Paolo Orlandelli (Lindau, pagine 250, euro 19,50). Si tratta di un documento interessante, ci sembra, più che per quanto dice, per quanto non dice. Invano cercheremo notazioni utili a gettare una qualche luce sull'interiorità dell'autore. Rodolfo Valentino, senza mai dimenticare la destinazione giornalistica di queste

pagine, si mette in posa fin dall'inizio, per assecondare l'idea che di lui coltivava il pubblico: quella del latin lover, campione nell'arte amatoriale.

Eppure non mancano osservazioni originali che, a distanza di più di ottant'anni, rivestono un interesse soprattutto documentario. Come quando descrive così la scena cinematografica di Roma: «Qui ci sono dieci o dodici studi, tutti piuttosto piccoli. Sono per la maggior parte insignificanti, non dispongono di una adeguata illuminazione né di attrezzature. Mancano le strutture, ma soprattutto mancano i registi. Questo, più di qualunque altra cosa, ci impedisce di sviluppare le nostre potenzialità». Bisognerà aspettare la fine del fascismo, con il cinema neorealista, per colmare la distanza rispetto all'industria cinematografica statunitense alla quale il divo era abituato.

Pippo: «Niente Sanremo, la Rai mi offende»

Baudo non farà il direttore artistico del festival 2005 e accusa Cattaneo e Del Noce di «violenze morali»

Rossella Battisti

Flavio Cattaneo
direttore generale
della Rai,
e a destra
Pippo Baudo

«La Rai mi maltratta. Se mi rivogliono va ridisegnato tutto il mio rapporto con questa azienda». Così parlò Pippo (ieri, all'improvviso, in una conferenza stampa). Baudo si è dimesso così dalla direzione artistica di Sanremo, aggiungendo un «niente» anche alla presenza, appena annunciata in mattinata, come conduttore della serata finale del Premio Italia a Catania. Questione di mobbing, ha fatto sapere, di «ripetute violenze morali» soprattutto da parte del direttore generale Flavio Cattaneo e del direttore di Raiuno Fabrizio Del Noce che lo hanno «turbato e offeso», nonché spinto a consultare i suoi avvocati.

Roba grossa, parole gravi per un fedelissimo di mamma Rai come Pippo che rischia, con la causa che sta per intentare, di non poter lavorare più per la televisione pubblica per molti anni. Lo prevedono le regole aziendali che impediscono ai direttori di avviare rapporti contrattuali fino al termine della controversia. Ed è quanto si sono premurati di precisare subito da viale Mazzini, con qualche lacrima cocodrillesca di dispiacere per le dichiarazioni di Baudo. Per un Pippo che lascia, del resto, è subito pronto un Paolo Bonolis che raddoppia: a lui è stata subito affidata, oltre alla conduzione, la direzione artistica del festival, mentre a Gianmarco Mazzi va la direzione musicale. Una risposta inequivocabile alle proteste dello storico presentatore, che dai lontani anni Sessanta ha sempre mantenuto un legame stretto con la Rai. Baudo stesso aveva detto di «essere poco ottimista per il futuro perché so come si comportano certi dirigenti: sono rulli compressorci come hanno dimostrato nei rapporti con altri artisti». Detto, fatto.

I primi screzi sono cominciati a primavera quando Cattaneo convoca Baudo per chiedergli «una Domenica In di qualità». Pippo prepara un progetto, glielo sottopone e Cattaneo lo approva, ma poi si ricorda che non si può fare perché c'è già un contratto con gli autori di Bonolis. Rifai Novecento (gli dice Cattaneo), è lo zucchero, ma solo di domenica su Raitre. Ovvero, al 7 per cento di share. «Non sono un uomo da sette per cento» sbotta Baudo che nell'edizione di Sanremo del 2002 - la sua decima - fece impegnare gli ascolti grazie al ciclone-Benigni, impegnato a toccargli zone proibite. È troppo poco per un professionista, sottolinea il presentatore che non esita a dire: «cambierei mestiere se non fossi più in grado di registrare almeno il 18 per cento a una mia trasmissione». Ma nell'ultimo anno - ricorda amareggiato - «ho presenta-

Il presentatore, uomo fedele alla Rai, sta per far causa all'azienda (e restare lontano dal video per anni): ma il malessere covava già



to solo la serata di festeggiamenti per i 50 anni della tv il 3 gennaio che ha fatto ascolti fino al cinquanta per cento e il "coitus interruptus" dei David di Donatello perché, con il sequestro dei tre italiani in Iraq quella diventò la serata di Vespa. Dopo 47 anni non possono trattarmi

con arroganza e prepotenza...».

L'ultimo schiaffo arriva con Sanremo. Un vero cahier de doléances dal quale Baudo salva solo Paolo Bonolis, «che è stato molto carino», e il suo agente Lucio Presta che fino a due minuti dalla conferenza di esternazioni ha cercato di

convincerlo a ripensarci. Pippo, infatti, ci ha ripensato, ricordando che Del Noce gli aveva detto che mai e poi mai sarebbe potuto salire sul palco a Sanremo. «Perché, puzzo?» chiede Baudo, che in un primo momento aveva anche accettato di rimanere dietro le quinte, lasciando a Bonolis i riflettori. «Sono stato io - precisa - l'artefice del riavvicinamento con la Fimi con la Rai». I rapporti con l'industria discografica infatti erano tesi dall'anno scorso dopo le liti e le polemiche con Tony Renis e Del Noce ci aveva messo del suo dicendo di non voler fare il Festival con Enzo Mazza, il direttore generale della Fimi, il quale aveva replicato per le rime. «Così - racconta Pippo - senza neanche un rimborso spese, sono andato a Milano a trovare l'intesa con tutte le major, una per una, e con la Fimi. Quando poi è stato firmato l'accordo non mi hanno neanche richiamato». Di più, Mazzi, consulente musicale di Cattaneo, gli avrebbe precisato che il suo ruolo era di «direttore musicale» e non di «direttore artistico». «Un ruolo per il quale è previsto solo un gettone e un vero e proprio compenso ed è un ruolo che esclude dal diritto di scelta delle canzoni» commenta Baudo, che è rimasto male anche per le voci uscite nei giorni scorsi che parlavano di sue cattive condizioni di salute, mettendo in forse la sua partecipazione a Sanremo. «Ho solo fatto un check up di routine - spiega -. Non sto benissimo, ma non sto neanche così male. Mi ha ferito che la notizia sia venuta fuori da ambienti Rai».

La notizia delle sue dimissioni, oltre al suddetto «stupore e dispiacere» della Rai, ha provocato anche «preoccupazione» alla Fimi, che comunque si diceva certa di una transizione (avvenuta, si può dire, in tempo reale con il passaggio di consegne a Bonolis-Mazzi), mentre Franco Bixio, presidente dell'Associazione fonografici italiani, si rammarica della decisione di Baudo per la sua esperienza e per i buoni rapporti con il settore. «La Rai governata dagli abusivi non sopporta più neanche persone come Pippo Baudo che hanno rappresentato e rappresentano la memoria e la tradizione del servizio pubblico», commenta Giuseppe Giulietti, deputato Ds in commissione di Vigilanza Rai e portavoce di Articolo 21. «Baudo, per volontà dei vertici Rai, in 24 ore passa dalle stelle alla polvere: l'azienda attuale è lo specchio del governo che regna in uno stato di confusione e divisione» interviene Gabriella Pistone, dei Comunisti italiani. Quanto al sindaco di Sanremo, il neoeletto Claudio Borea, cade dalle nuvole, ma immerge le parole nel catino di Ponzio Pilato: «La nomina del direttore artistico non compete al Comune, ma ai vertici della televisione». La guerra di Pippo comincia da qui.

I vertici hanno già sfornato la soluzione: Bonolis, oltre a condurre, dirige. Eppure è stato Baudo a ricucire i rapporti con l'industria discografica

Esce un cd live dei Red Hot Chili Peppers: c'è dentro tutto, svago, tecnica, suoni impeccabili, metal e hip hop, brani lenti, ma manca l'anima

I Peperoncini del rock non graffiano più

Daniela Amenta

I principini del crossover stabiliscono nuovi record, a parte «i mejo tatuaggi» di Los Angeles e zone limitrofe. A Hyde Park, verde polmone londinese, i Red Hot Chili Peppers in tre concerti hanno radunato la bellezza di 258mila persone, racimolando 17.187.234 dollari, spiccioli inclusi. Tanto successo va documentato ed oppla, ecco il doppio live, già in classifica mondiale, già disco culto nonostante due sole canzoni inedite: *Rolling Sly Stone* e *Laveruce of space*. Il risultato è scontato quanto tutto l'abecedario del rock'n'roll. Passione, grinta, caparbia potenza e finalmente uno show completo. Quello che i divertenti «peperoncini» negarono al pubblico italiano ai tempi del fulminante *Sugar Sex and Magik*. Un'oretta scarsa di spettacolo in quel del

Palatrussardi, a Milano. Tanto che di quel concerto, più volentieri, si ricorda l'accidioso gruppo-spalla capitanato da Henry Rollins (se tattoo deve essere che sia privo di griffe. E che sia rock dell'anima. Pesante, sgraziato).

La fabbrica Peppers, con John Frusciante stabilmente nel gruppo a dispetto delle fantasie di Brizzi, produce invece rock d'alta classifica e mainstream che rassicura. Suoni impeccabili, compresa la retorica dei quattro quarti, la chitarra che spacca in due il metronomo e corre veloce, la base ritmica profonda, e i lenti struggentissimi, che se ci avessimo la faccia - e meno chiodi impomatati - ci sarebbe da ballarli sulla mattonella, scambiandosi semperite promesse d'amore. Così è. I deliziosi Peppers, nudi e dorati in video normalizzati, sono in possesso della formula magica. Trasformare il rock in poppaccio da classifica e lasciare

che i fan si credano temibili trasgressori. Prendete *Californication*, canzone simbolo del passaggio cruciale verso i milioni di copie vendute, coi coretti di miele e il giro di basso perfetto per la sala d'attesa del dentista. Hyde Park canta convinta, commossa. Il messia è ad un passo e Anthony Kiedis detta i ritmi avvolto dalla luce. La band fila che è uno spettacolo, d'altra parte. Flea, Frusciante, Chad Smith. Un supergruppo, replica anni '90 dei Re Mida U2.

Sulle note di copertina di *Live in Hyde Park* guarda un po', i nostri ringraziano proprio Bono & soci, Queen e Led Zeppelin. Poi, visto che ci siamo un colpo al cerchio con una cover in falsetto di *I feel love* della premiata ditta Moroder/Summer, e uno alla botte con *Black Cross* dei punk gotici 45 Grave, fino a resuscitare l'anima blues di Charlie Parker in *Flea's Trumpet Treated John*

che contiene un frammento di *Billie's Bounce* dedicata a suo tempo - anni '40 - al manager Billy Shaw. Non basta: c'è anche l'omaggio alle radici mai possedute e ai Joy Division, citati in *Right on Time* con un assaggio di *Transmission*. Ah, l'onda lunga del dark-noir che sciaccia e sciaborda dalle parti di *Under The Bridge*. Pathos differente, ma medesimo batticuore inquieto. Solo che Kiedis sa come cantarle queste arie affannate, mentre Ian Curtis si è tolto la vita nel tentativo di far quadrare i conti tra show biz e questioni private.

Bisognerebbe chiedersi, alla base della catena di mercato, che si pretende da un disco. Svago? Tecnica? Casinò? Riff di metallo e vaga grammatica hip hop? Qui dentro c'è tutto, non manca davvero niente. A parte i graffi nell'anima. Quelli restano sospesi. Mtv non li trasmette e il piccante sughetto non li contempla.

UniStore il negozio online de l'Unità

UniStore

basta un click per comprare i libri, i cd e le videocassette de l'Unità

www.unita.it/store per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it

